

Katia Caivano

Cinti: ponti di cera tra il cielo e l'humus contadino

Sui sentieri solitari incastonati negli Appennini lucani si possono ammirare spesso dei cortei festosi che abbracciano i boschi e le imponenti montagne, interrompendo il silenzio atavico delle vallate con canti e danze, espressione di un amore devozionale, semplice e puro. Un camminare lento, profondo che offre la possibilità di plasmare immagini mentali che s'innalzano in preghiera verso un cielo insondabile.

Proprio lungo queste cerimonie itineranti a volte delle torri bianche, rivestite di fiori e immagini sacre, appaiono sui sentieri del Sud Italia e dipingono con la loro sontuosità i cortei devozionali. I cinti, nome di queste strutture, sfilano elegantemente lungo i percorsi naturalistici, trasportati sul capo da un fedele che indefessamente continua la sua preghiera trasformandola in un viaggio catartico. Sculture plasmate con candele o con grano profumato si elevano, attraverso la loro struttura imponente, oltre il livello della folla e sembrano quasi in procinto di spiccare il volo come messaggeri d'amore.

Ma cosa sono questi cinti che arricchiscono la memoria contadina di un Meridione ancora devoto e recalcitrante al mutare del tempo?

Protagonisti indiscussi delle antiche processioni religiose di ogni paese, presenza oggi sempre più sporadica, i cinti erano composizioni votive che venivano portate sul capo da donne appartenenti alla famiglia che ne aveva seguito la preparazione e affrontato l'onere economico.

Cinti o *cénte*, la cui origine sia etimologica sia storica è alquanto incerta, sono dunque voti propiziatori o di riconoscenza per grazia ricevuta. Molti sono i termini associati a queste strutture devozionali, lemmi variabili in base alle diverse zone regionali che sono divenute baluardo di una tradizione popolare che abbraccia prevalentemente le valli cilentane e gli Appennini lucani. Addentrandoci nel corollario dialettale del termine ci si imbatte in molteplici sfumature linguistiche: *u cint* (pl. *a cinta*), *u cier* o *a macinl* (quest'ultimo presente prevalentemente nel territorio di Corleto Perticara, Stigliano e Laurenza-

na), *centi* (nel Cilento) o *cigli* (nel salernitano). Si possono elaborare diverse ipotesi sull'origine del termine, pare che la più accettata dagli autoctoni sia riconducibile all'etimo *cento* sulla base delle molteplici candele utilizzate sul telaio della struttura. Ma come già osservato da diversi studiosi, oltre al dato concreto che ogni struttura contiene un numero variabile di candele in base alla capienza del telaio specifico, «cento nel dialettale suona *ciento*, mentre *cénte*, che non ha un corrispondente nell'idioma italiano, non combacia con questa visione» (G. Conte, *Cilento: Cénte e Cinte*, in <http://www.giornaledelcilentto.it/>). Effettivamente se l'etimo si fosse sviluppato dall'aggettivo numerale, avrebbe dovuto riportare il dittongo, cosa invece assente. Sempre il Conte riporta l'ipotesi affascinante del legame tra il termine *cinta* e l'aggettivo *casta*, teoria sviluppata sull'antica usanza di far portare queste strutture solo alle giovani vergini, le uniche degne per la loro purezza e come buon auspicio per diventare presto madri e mogli, incarnando così il modello terreno della Madonna. Personalmente quest'associazione mi conduce a riflettere sull'aggettivo del latino tardo *incincta* < *inciens*, *entis* ossia *pregna* (riferito soprattutto agli animali) e facendo un volo pindarico attraverso del simbolismo, vi si potrebbe leggere la purezza come un principio essenziale per essere "fecondati" spiritualmente dall'amore divino. Restando invece su di una lettura più semplicistica, tipica dell'immaginario popolare, e fondata sulle caratteristiche strutturali di questi ex-voto, plausibilmente il termine cinto potrebbe derivare dal verbo latino *cingo* > *cinctum* > *cinto* (così sarebbe spiegata anche la *e* chiusa del termine cilentano *cénta*) con il valore funzionale delle candele che sono disposte intorno al telaio, per l'appunto cingendolo.

Il cinto, dono spirituale di una famiglia offerto come gratitudine verso l'opera di Dio, si plasma comunemente su di un telaio ligneo con struttura cilindrica o prismatica (fatta costruire spesso dal falegname del posto), alta circa una settantina di centimetri e dal diametro di cinquanta. Su questo telaio basico, alcuni presentano delle stanghe al fine di agevolarne il trasporto lungo le processioni, s'inizia la legatura delle candele tramite del

filo di cotone. Solo attraverso l'assemblaggio dei ceri prende sagoma la scultura religiosa, la quale può presentarsi con disegni strutturali molto diversi da regione a regione: barchiforme, a torre, ovoidale (simbolo di fertilità), a tempio (con all'interno una piccola statua votiva) o a ruota (con un'unica circonferenza di candele o a doppia raggiera). La varietà polimorfica è dettata da tradizioni antiche e insondabili giunte tramandate da generazione in generazione, la prevalenza di una forma rispetto a un'altra dipende dall'appartenenza del cinto a un determinato territorio; interessante è il santuario della Madonna di Novi Velia sul Monte Gelbison, meta di pellegrinaggio di differenti compagnie dei cinti il cui paese di partenza può essere dedotto dalla configurazione dei telai.

Ci sono poi cinti semplici caratterizzati da un'unica base e altri invece che si sviluppano in altezza, incastonando le candele su telai di due o tre piani. Aldilà dell'altezza della struttura, tutta la sua circonferenza può essere riempita da un interminabile susseguirsi di bianchi ceri accostati l'uno all'altro (in questo caso il cinto acquisisce un peso davvero considerevole) o decorata con candele intervallate da pannelli rappresentanti immagini sacre. L'intera costruzione viene poi impreziosita con materiali prevalentemente poveri quali merletti, fiocchi, nastri dai mille colori, perline, fiori, immaginette sacre e ciondoli; andando a creare una composizione religiosa che diventa simbolo dell'anima barocca e festosa della fantasia contadina, la quale non pone limite alcuno all'espressione semplice e vivace della propria fede. Vere e proprie macchine processionali sono i cinti artistici che compaiono durante la processione della Madonna del Carmine di Avigliano, enormi manufatti policromi portati a spalla dai devoti, molto dissimili dei cinti comuni che solitamente vengono trasportati in testa da un singolo fedele. Opere di alta qualità artigianale che presentano caratteristiche davvero singolari: ogni cinto prende la forma in scala di una chiesa o un santuario famosi, raggiungendo dimensioni considerevoli.

Tuttavia nel momento in cui l'iter processionale termina in chiesa, anche il tragitto del cinto

si arresta e, conclusasi la sua funzione di messaggero spirituale che segue il corteo popolare, la tradizione tramanda che il manufatto venga svestito di ogni candela. Nel passato la cera era devoluta alla chiesa per essere riutilizzata durante le numerose celebrazioni, fenomeno che passa alla storia con il termine *a' candelora* (voce che sta ad indicare popolarmente anche la cerimonia liturgica del 2 febbraio, nella quale si benedicono i ceri come simbolo di luce); oggi, invece, singole candele vengono donate ai fedeli presenti che le conservano in qualità di cimeli, percepiti come oggetti carichi energeticamente di tutta la devozione amorosa.

Cera o grano? Effettivamente queste offerte votive possono essere realizzate non solo con la cera, certamente tra le più diffuse, ma anche con il grano. Nel passato la scelta dipendeva dalla disponibilità economica della famiglia che si accingeva alla costruzione del manufatto; spesso i cinti di grano venivano creati soprattutto da persone povere che non potevano permettersi il lusso di utilizzare le candele, bene costoso e primario per l'illuminazione domestica (ancora oggi il prezzo delle candele al chilo è abbastanza alto). Da questo fattore meramente economico, oggi in alcune zone del Mezzogiorno possiamo ammirare affascinanti cinti di grano, dalle sfumature davvero suggestive, che sfilano durante le cerimonie religiose di un popolo che ancora custodisce tenacemente la propria essenza storica. A Teana ogni anno l'otto e il nove agosto si può assistere al "Ballo delle gregne": durante la processione di Sant'Antonio e della Madonna delle Grazie appaiono degli imponenti manufatti, «singolari costruzioni fatte di spighe di grano a forma di emme, che vengono tutte lavorate e intrecciate a mano con un lungo e meticoloso lavoro e procedimento: sono le gregne, vere e proprie sculture di spighe che nella cultura pagana erano l'omaggio che il contadino faceva alla divinità per ringraziarla dell'abbondanza del raccolto» (*La giornata della mietitura e il ballo delle gregne*, in <http://www.patrimonioculturale.regione.basilicata.it/>). Dunque ecco un esempio di cinti "poveri" rivestiti con grano fresco raccolto il giorno precedente, i quali ancora oggi vengono portati

I cinti erano composizioni votive che venivano portate sul capo da donne appartenenti alla famiglia che ne aveva seguito la preparazione

in testa da fedeli sia durante la processione che nel ballo finale. Surreale è la visione della scena danzante che s'imprime nell'immaginario di chi vi assiste: gregne volteggianti sul capo di ciascun devoto che, attraverso un moto centrifugo dettato da una danza apotropaica, creano un vortice di semi che si riversano sulla strada come augurio di una prospera mietitura.

L'elemento popolare delle danze e dei canti impregna l'intera tradizione dei cinti che, fin dalle più profonde reminiscenze, sono sempre descritti come manufatti scortati da un gruppo di devoti che intonano melodiosi canti mariani e pronti in ogni sosta occasionale a cimentarsi in tarantelle ritmate ed euforiche. Musica locale creata con strumenti quali la zampogna, l'organetto, la ciaramella o totarella lucana. Il gruppo costituito da tutti quei fedeli che si prendono cura di queste sculture votive durante i tragitti devozionali è noto come "compagnia dei cinti" (ne fa parte chi lo trasporta, chi ha assistito alla creazione, i musicisti o i fedeli che combinano

canti e preghiere). Proprio da questa tradizione deriva l'espressione dialettale *ama fa cumbagnia a' Maronna*, locuzione che specificatamente s'indirizza sul dovere spirituale di non far sentire sola la Vergine durante il tragitto verso il santuario (possiamo ben notare come la fede popolare sia candida e unica). Numerose compagnie possono essere ammirate ancora oggi, ad esempio a Praia a Mare più di cinquanta cinti si riversano nelle barche sul mare, come anche a Scalea o per i numerosi sentieri di montagna ad esempio nella festa di San Michele Arcangelo a Sala Consilina, la Madonna del Pollino, Madonna del Carmine di Avigliano, quella del Sirino o la festa annuale tanto attesa in Val d'Agri: la Madonna nera di Viggiano. Tuttavia queste comitive oggi sono sempre più esigue, eppure nel passato era vivido il folklore dei balli lungo le soste, fattore determinato da processioni molto lunghe che attraversavano diversi paesi. L'usanza, infatti, richiedeva che nel momento in cui si giungeva nelle piazze di ciascun borgo, era d'obbligo far sentire a tutti l'arrivo della Madonna con la musica; così la comparsa del Santo o della Madonna, nel paese o sulle vette delle montagne, veniva annunciata da musiche gioiose che scuotevano trionfalmente l'ancestrale quiete dei luoghi. I sentieri prendevano vita attraverso i fedeli che, seguendo i diversi cinti policromi, ballavano incessantemente come testimonianza di una fede che è inno alla vita. Elemento interessante se si tiene conto dei sentieri impervi e delle sfiancanti salite che caratterizzano molti iter processionali, suggestiva è la descrizione di Donato (un portatore dei cinti di San Chirico Raparo) «la musica della zampogna nelle salite delle montagne dà forza, fa andare via la stanchezza e quasi non si sente più il terreno accidentato, pare di camminare su di un tappeto di neve», possibile che i canti e le musiche dirompenti acquisiscano un valore catartico che si riversa come pura energia sui presenti? Suggestione? Plausibile o meno, resta il fatto che il corollario musicale è il simbolo degno che circonda la festosità dei cinti che avanzano nei tragitti devozionali.

Nel passato spesso membri della compagnia dei cinti attraversavano il tragitto cerimoniale a

piedi scalzi, capelli sciolti o in ginocchio (ancora oggi si può osservare qualche caso, anche se isolato), come simbolo di sacrificio devoluto alla Madonna per chiedere grazia o per esprimere riconoscenza spirituale. Un'usanza singolare, oggi non più in essere, consisteva nel percorrere il perimetro della chiesa strisciando la lingua sul suolo. Testimonianza di questa curiosa pratica sono gli antichi canti mariani e in particolare un canto viggianese risalente alla prima guerra mondiale: *E i n'gi l'aggia scrivi na littra a mamma mia, ca prigass a Maria ca casa n'gi fa turnà. / Maronna ri Viggiano sei bella e sei potente, morta stu fuog ardente e salva i tuoi soldà. / Se a casa io ritorno ri linga strascinuna, ri linga strascinuna mo i n'gi vogli' andà.* [Devo scrivere una lettera a mia madre perché preghi la Madonna affinché ci faccia tornare a casa. / Madonna di Viggiano sei bella e sei potente, spegni questo fuoco ardente e salva i tuoi soldati. / Se a casa io ritorno con la lingua strisciante, con la lingua strisciante io ci voglio andare.] In questo testo è ben sottolineato il ruolo di Maria come un modello di piena umanità, in qualità di donna esperta del dolore (la Vergine Addolorata che piange il Cristo morto) e vicina dunque al carico emotivo che le donne meridionali dovevano spesso affrontare ed espugnare per la loro intera famiglia.

I pesanti cinti (possono superare i cinquanta chili) nel passato erano portati, infatti, sul capo solo da giovani fanciulle. Quest'usanza, oggi non più rispettata, era trasmessa attraverso l'educazione delle giovani, le quali fin da piccole venivano istruite dalla propria madre a portare pesi sulla testa per avere la capacità di partecipare alla processione. Dunque è evidente il collegamento con la Vergine Immacolata, la femminilità pura e la castità spirituale necessarie per condurre questi manufatti, simbolo comunque di sacrificio e richiesta d'intercessione divina. Così la scena si apriva con l'ex-voto sul capo di una giovinetta e altre quattro vergini ne tenevano i nastri che pendevano ai lati della struttura.

Ma perché venivano esclusi dal trasporto i giovani illibati? Perché i cinti dovevano essere trasportati unicamente sul capo? «Non si può escludere una relazione tra queste e la gerla tipica delle

immagini iconografiche dell'antica dea Cibele: ai festeggiamenti in suo onore, infatti, prendevano parte vergini vestite di bianco che davano in dono primizie di frutta finemente allestite in canestri dalle forme diverse» (M. Esposito, *Processione, cente e cipolle di Vatolla*, in <http://www.grottedimorigerati.it/>). Certamente la cultura popolare del Meridione italiano è emblema palpabile del profondo sincretismo religioso con la tradizione cerimoniale pagana precedente, spazio regionale in cui il patrimonio conoscitivo s'intreccia e si confonde, dove la figura della madre cristiana può essere sostituita facilmente con i nomi di Hera, Cibele o Iside. Gli stessi cortei danzanti che accompagnano la Madonna ricordano la ritualità pagana delle feste eleusine, nelle quali numerosi ateniesi scortavano le sacerdotesse che portavano in processione gli *hierà* (oggetti sacri). «Sugli usci di tutte le case i contadini aspettavano la processione con in mano un cesto di grano, e al suo passaggio ne buttavano a piene mani alla Madonna, perché si ricordasse dei raccolti e portasse buona fortuna [...]. La Madonna dal viso nero, tra il grano e gli animali, gli spari e le trombe, non era la pietosa madre di Dio, ma una divinità sotterranea, nera nelle ombre del grembo della terra, una Persefone contadina, una dea infernale delle messi» (C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1945), fantasmagorica descrizione del passaggio della Madonna lignea di Viggiano, quadro dello scrittore torinese che ben ritrae l'atmosfera pagana esultante.

Alcuni studiosi ritengono che l'iter devozionale dei cinti sia una profonda testimonianza dei sacrifici offerti dagli antenati alle divinità e, attraverso un processo storico evolutivo, tali immolazioni materiali siano divenute delle offerte simboliche proprio come i cinti. La stessa figura mariana, effigie della maternità umana, potrebbe derivare dall'immagine di Iside che custodisce in braccio il figlio Horus (culto egizio diffuso in tutto l'impero romano), «processioni e canti devozionali altro non siano che un calco della Navigium Isidis o Nave di Iside, un corteo in maschera in cui un'imbarcazione veniva caricata di omaggi floreali e offerte» (L. Cariello, *Storia di un antico rituale*, in [lento.it/\). Se ci si sofferma sulla varietà polimorfica dei cinti \(soprattutto cerchio, uovo, barca o cesto\), effettivamente sono disegni riconducibili alla simbologia del culto egizio. E infine se si cogliesse questa ipotesi illuminante, si potrebbe facilmente osservare che il rituale isiacco si celebrava dopo la prima luna piena seguente l'equinozio di Primavera, che all'età contemporanea coincide con il periodo pasquale \(la resurrezione del Cristo, proprio come il rituale egizio onorava quella di Osiride\). I collegamenti storici sono innegabili: sacro e profano s'intrecciano indissolubilmente.](http://ilquotidianodelci-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Tuttavia al di là di qualsiasi genesi pagana o meno, si può con ragione affermare che il popolo meridionale esprima attraverso i cinti, detentori dell'identità culturale, l'esigenza di appartenere ad una madre pietosa e di sentirsi figli di una comunità affezionata alle proprie tradizioni tramandate con ossequioso rispetto. Sculture votive che diventano un collegamento sacro ed elettivo con il mondo trascendentale, dimensione insondabile percepita attraverso una fede semplice e incorrotta. Così i cinti emergono dai densi cortei come alatri imponenti che dipingono l'anima genuina di un popolo. Gente che esprime attraverso un intero universo simbolico, pieno di riti propiziatori e apotropai, la propria storia intrecciata sui ritmi non alterabili del contadino, simbolo indiscusso di una civiltà maturata nel grembo della terra.

